



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

<http://www.iliesi.cnr.it>

<http://www.iliesi.cnr.it/covid19.php>

## Illness in ConText

parole di filosofia e orientamento nella pandemia

testi e articoli

Fabio Stok, *Peste e letteratura*, in *Medicina e letteratura*, Atti del  
Convegno svoltosi a Salerno il 25 ottobre 2012

Parole chiave: **contagio**

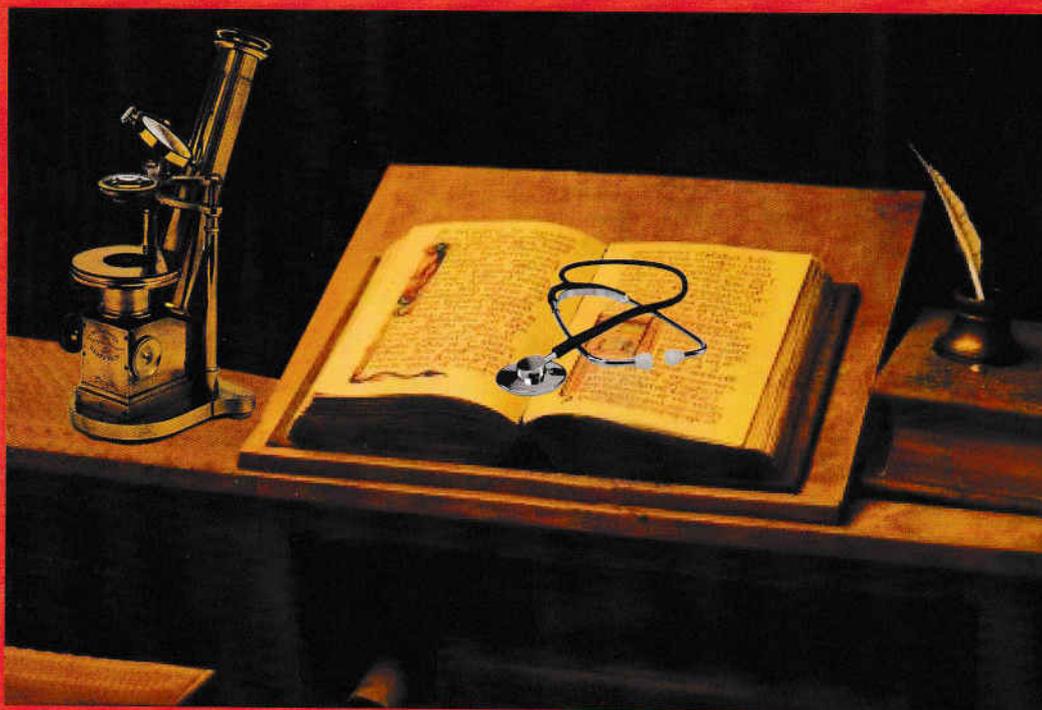
387

“Salerno Medica”  
*Annali della Scuola Medica Salernitana*

6

*Peste e letteratura*

*Fabio Stok*



*Medicina e Letteratura*

Atti del Convegno svoltosi a Salerno  
il 25 Ottobre 2012



ordine dei medici  
e degli odontoiatri  
della provincia di salerno

## PESTE E LETTERATURA

Fabio Stok

**1. Peste ed epidemie.** Quando si parla di 'peste' in letteratura non si parla ovviamente della peste propriamente detta, quella bubbonica o polmonare provocata dalla *Yersinia pestis*, il batterio isolato nel 1894 a Hong Kong da Alexandre Yersin<sup>1</sup>. In origine il termine latino 'pestis' doveva avere il significato generico di "calamità", "flagello", "sventura", ma assai presto fu utilizzato per designare quella che per le comunità primitive era una delle maggiori calamità che potevano verificarsi, una malattia epidemica (lo troviamo utilizzato per la prima volta in un frammento del poeta Ennio, nel II secolo a.C.). Specificamente per le epidemie furono utilizzati i derivati 'pestilens' e 'pestilentia', anch'essi attestati precocemente ('pestilens' già in Catone il Censore)<sup>2</sup>.

Le epidemie che i Romani denominavano *pestis* o *pestilentia* (e i Greci *loimós*) erano svariate (e spesso non identificabili con sicurezza); il termine designava il loro carattere epidemico. La peste propriamente detta, quella bubbonica, apparve forse nella tarda Antichità, all'epoca di Giustiniano; sicuramente alla fine del Medioevo, con la celebre "peste nera" che provocò decine di milioni di morti nell'intera Europa (che si trattasse proprio di peste, provocata da una variante oggi estinta della *Yersinia*, lo ha dimostrato una ricerca pubblicata recentemente<sup>3</sup>).

L'esperienza delle malattie epidemiche era relativamente recente, in quanto la trasmissione epidemica di virus e batteri presuppone una densità demografica che si verifica, nell'area mediorientale, solo nella tarda età del bronzo<sup>4</sup>. La più antica epidemia di cui si abbia notizia documentata è quella registrata nell'antico Egitto verso il 1500 a. C.<sup>5</sup> A Roma il fenomeno si presentò probabilmente fin dalle origini.

I Romani, come del resto tutte le popolazioni dell'area mediterranea e mediorientale, avevano esperienza ricorrente di epidemie. Secondo Plutarco un evento di questo tipo si sarebbe verificato già all'epoca del primo re della città, Romolo: «scoppiò un'epidemia che portava agli uomini la morte improvvisa senza alcuna malattia apparente e si propagava portando la sterilità della terra e l'infertilità del bestiame» (*Vita di Romolo* 24.1, trad. di A. Traglia). Nei secoli successivi le epidemie furono ricorrenti e registrate negli annali sacerdotali assieme ad altri eventi che avevano colpito la comunità nel corso dell'anno (guerre, carestie, eclissi e altro). Fra i numerosi episodi narrati dallo storico Livio, sulla base degli antichi annali, basti ricordare quello che si era verificato nel 463 a.C.: un'epidemia «che non risparmiò né uomini né animali», provocata da «un'improvvisa collera degli dei» (*Ab urbe condita* 3.6, trad. di G. D. Mazzocato). Essa ebbe termine, prosegue Livio, dopo le cerimonie di espiazione operate dai Romani: gli uomini «riempirono tutti i templi e le matrone, prostrate al suolo fino a spazzare i templi con i capelli, chiesero scampo dall'ira celeste e la fine di questa pestilenza» (3.7).

Questa esplicitata da Livio è la spiegazione delle epidemie unanimemente accolta dalle culture del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Nell'*Antico Testamento* leggiamo che Dio punì gli Ebrei con una pestilenza che provocò settantamila vittime (*Samuele* 2.24.15). Nell'*Iliade*, come vedremo fra poco, l'epidemia che colpisce gli Achei è inviata da Apollo. La spiegazione religiosa non è sorprendente se si considera il trauma che le epidemie spesso comportavano, in termini di mortalità e di collasso sociale. La virulenza delle epidemie era accentuata, in quest'epoca, dall'assenza di anticorpi, con conseguenze ben documentate dalla vicenda delle popolazioni americane, che con l'arrivo degli Europei (1492) entrarono in contatto con virus ed agenti infettivi in precedenza sconosciuti<sup>6</sup>.

L'idea corrente che le epidemie fossero di origine divina non impediva, comunque, la rilevazione dei fenomeni che accompagnavano questo tipo

di eventi e probabilmente anche l'adozione di comportamenti protettivi<sup>7</sup>. L'Autore del *Levitico*, per una delle epidemie con cui Dio minaccia di punire gli Ebrei, rileva un significativo accostamento fra l'affollamento determinato dallo stato di guerra e la diffusione dell'epidemia: «e farò venir contro di voi la spada, che farà la vendetta del patto; e voi vi ricovererete nelle vostre città; ma io manderò nel mezzo di voi una pestilenza, e sarete dati nelle mani dei nemici» (26.25, trad. di G. Diodati).

Un'analoga osservazione la troviamo in Livio, per la citata epidemia che colpì Roma nel 463 a.C.: «l'epidemia fu resa ancora più violenta dal bestiame e dai contadini che dovettero essere accolti in città per trovare spazio dalle scorrerie. Quella confusione, che frammischiava animali di ogni genere, opprimeva i cittadini con il lezzo cui non erano abituati e i contadini costretti tra quattro pareti col caldo e le veglie» (3.6). La notazione riflette un'esperienza che doveva essere corrente, e cioè che l'affollamento ed il contatto con gli animali erano condizioni connesse al diffondersi delle malattie epidemiche.

**2. Alle origini della letteratura occidentale.** Il rilievo della peste nella storia della letteratura è ben evidenziato dal fatto che la letteratura nasce, in Occidente, proprio con la descrizione di un'epidemia. *L'Iliade* di Omero si apre, com'è noto, con un'invocazione del poeta alla Musa e con un breve riepilogo delle vicende della guerra di Troia precedenti all'azione che verrà narrata nel poema. La contesa fra Achille e Agamennone, scrive il poeta, fu provocata dal dio Apollo, che «mala peste fece nascere nel campo, e la gente moriva». È il v. 10 del poema, e il termine greco che Rosa Calzecchi Onesti traduce con «peste» è quello generico di *noúsos* ("malattia"). Ma poco oltre, al v. 61, troviamo utilizzato da Omero il termine *loimós*, che possiamo considerare il corrispondente greco del latino *pestis*: anche il termine greco, infatti, presenta sia il significato generico di "rovina", "sciagura" sia quello specifico di "epidemia". Non aveva in origine questo

significato, va precisato, il termine greco *epidemia*, lett. "presenza nel popolo (*dèmos*)", utilizzato da Ippocrate quale titolo di un'opera (*Epidemie*) nella quale sono esaminati casi di malattie comuni o endemiche. Nei trattati di medicina antica, come dirò fra poco, si trova assai poco in merito alle malattie epidemiche propriamente dette.

Nella visione poetica omerica il diffondersi della malattia è attribuito ai dardi lanciati dal dio Apollo: «i muli colpiva in principio e i cani veloci, ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano fitte» (1.50-52). Si noterà, anche in questo caso, il coinvolgimento degli animali domestici, quelli che vivevano nell'accampamento assieme ai soldati. E si noterà che non c'è contagio, nella visione di Omero: ciascun individuo si ammala singolarmente, colpito dalla freccia di Apollo. L'epidemia ha termine, nella narrazione omerica, dopo che l'indovino Calcante ha svelato agli Achei la causa dell'ira di Apollo, il fatto che Agamennone si fosse appropriato di Criseide, figlia di un sacerdote.

Non sono ovviamente neppure ipotizzabili identificazioni della malattia a cui fa riferimento Omero: un poema epico, come ha osservato un illustre storico della medicina, Henry E. Sigerist, «is not meant to be an epidemiological report»<sup>8</sup>. Si può tutt'al più notare che il coinvolgimento degli animali domestici non è certamente un'invenzione poetica, trovando riscontro in tante altre descrizioni antiche di epidemie<sup>9</sup>. L'epidemia omerica, più che un evento, costituisce un archetipo, a cui la cultura europea ha continuato a fare riferimento, in particolare nei momenti in cui la contingenza storica ha riproposto la condizione descritta da Omero. E forse non è del tutto casuale che nel 1470, mentre Firenze era in balia della peste, il giovane Angelo Poliziano abbia iniziato a tradurre l'*Iliade*.

All'*Iliade* hanno fatto seguito, nella storia della letteratura, un numero incalcolabile di testi in cui sono descritte pesti ed epidemie. Un denso ed eccellente saggio su questo tema venne pubblicato, una cinquantina d'anni fa, da uno studioso tedesco, Jürgen Grimm<sup>10</sup>. Non è ovviamente possibile,

nello spazio di questa relazione, proporre neppure una sintetica rassegna delle opere letterarie che hanno trattato di questo fenomeno (ed il quadro sarebbe anche più ampio se dovessimo considerare l'uso paradigmatico della peste, i casi cioè in cui la peste diventa simbolo e metafora di violente destrutturazioni sociali e morali<sup>11</sup>). L'obiettivo che mi propongo è più limitato e specifico: evidenziare come la letteratura, nello sviluppo del tema, tenga conto dei precedenti letterari (Omero è per questo aspetto un archetipo, come ho già segnalato), ma anche dell'evoluzione della medicina e del pensiero scientifico, e dei diversi approcci che si sono susseguiti in merito alle cause e al trattamento delle malattie epidemiche.

**3. La peste di Atene.** Il fenomeno del contagio è in qualche modo intuito, come abbiamo visto, nella citata osservazione di Livio sul ruolo giocato nelle epidemie dall'affollamento. Un'analoga considerazione la troviamo nella descrizione che lo storico Tucidide ci ha lasciato dell'epidemia che sconvolse Atene nel 430 a.C., nel pieno della guerra del Peloponneso. La popolazione dell'Attica si era rifugiata in città, per sfuggire alle incursioni spartane, e questo elemento è rilevato da Tucidide, che ci fornisce anche una descrizione dettagliata dei sintomi e dell'evoluzione della malattia: «improvvisamente persone sane erano colpite dapprima da un forte calore alla testa, con arrossamento e infiammazione agli occhi [...] successivamente la malattia scendeva al petto con forte tosse [...] i più morivano dopo otto ovvero sei giorni per l'arsura interna, senza essere giunti allo sfinimento estremo, ovvero, se superavano questa fase, il morbo discendeva nella parte addominale, dove sopravveniva una forte ulcerazione, cui si aggiungeva un'emissione di diarrea acquosa che debilitava l'organismo, e questo stato di debolezza nella maggior parte dei casi portava successivamente alla morte» (*La guerra del Peloponneso* 2.49, trad. di M. Cagnetta).

È questa la più antica descrizione dettagliata che ci è rimasta di una malattia epidemica, proposta con una precisione che riflette la familiarità di

Tucidide con la coeva medicina ippocratica<sup>12</sup>. Essa ha suggerito in passato numerose ipotesi di diagnosi retrospettiva<sup>13</sup>, che hanno forse ora trovato una soluzione meno ipotetica grazie a “Myrtis”, lo scheletro di una bambina di 11 anni ritrovato nel corso dei lavori di costruzione della metropolitana di Atene (Myrtis è il nome che è stato assegnato allo scheletro, sull’esempio della Lucy paleoafricana). Il sito del ritrovamento è stato datato all’epoca dell’epidemia descritta da Tucidide; negli alveoli dentari dello scheletro è stata individuata la presenza della *salmonella typhi*, il batterio responsabile della febbre tifoide<sup>14</sup>.

Al di là dell’identificazione della malattia, quel che qui ci interessa è la percezione che Tucidide sembrerebbe avere del fenomeno del contagio. Parlando dell’opera dei medici, egli osserva che essi «erano i primi a cadere vittime della malattia, in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito» (2.47). In termini anche più espliciti Tucidide nota come gli Ateniesi, «prestandosi l’un l’altro delle cure, si contagiavano e morivano come pecore» (2.51). Oswei Temkin deduceva da queste affermazioni che Tucidide conoscesse il concetto di “medical infection”<sup>15</sup>, ma va osservato che il termine greco tradotto nel passo citato con «contagiavano» è *anapímplemi*, un verbo che ha il significato di “riempio”, “contamino”, e non certo il significato tecnico che attribuiamo al termine “contagio”. Danielle Gourevitch ha messo in guardia, qualche anno fa, dalla tendenza a tradurre con termini moderni, che presuppongono acquisizioni della scienza moderna, termini greci o latini che hanno accezioni proprie<sup>16</sup>. Possiamo ammettere, retrospettivamente, che Tucidide descrive il fenomeno del contagio, ma l’interrogativo che si pone è come lo storico concepiva questo fenomeno, e che significato egli dava al termine citato<sup>17</sup>. Analoghe considerazioni potremmo farle per un altro fenomeno descritto da Tucidide, quello dell’immunizzazione: «maggiore pietà dimostravano tuttavia verso i morenti e i malati coloro che si erano salvati dall’epidemia, e per se stessi non avevano più nulla da temere: il contagio, infatti, non

colpiva mai due volte la stessa persona, almeno non in forma così forte da risultare mortale» (2.51).

Quel che possiamo affermare con sicurezza è che l'idea di una trasmissione diretta di agenti patogeni da un individuo all'altro era estranea alla medicina dell'epoca di Tucidide. Per diverse ragioni. Una prima è facilmente intuibile: i microrganismi che trasmettono le malattie epidemiche non sono visibili ad occhio nudo e quindi i medici antichi non potevano osservarli. Lo divennero solo nella seconda metà del sec. XVIII, grazie agli strumenti ottici che consentirono all'olandese Antoni van Leeuwenhook di vedere per la prima volta batteri e protozoi. Il perfezionamento della microscopia consentì in seguito le grandi scoperte della batteriologia, realizzate nel sec. XIX da Lister, Pasteur, Koch ed altri. Ciò non impediva agli antichi, però, di immaginare l'esistenza di organismi non visibili.

L'impossibilità di vedere i microrganismi patogeni non è però sufficiente a spiegare perché gli antichi non abbiano elaborato il concetto di contagio. L'enciclopedista Varrone (I sec. a.C.), nel suo trattato di agricoltura parla di animali piccolissimi, che non si possono vedere con gli occhi (*De re rustica* 1.12.2). Per questa affermazione Varrone è stato talora indicato quale antesignano della microbiologia<sup>18</sup>, ma va precisato che egli pensava soprattutto alla fauna palustre, e che non connetteva questa osservazione con la trasmissione di malattia. La difficoltà a comprendere il contagio è connesso anche al contesto culturale in cui si trovavano ad operare i medici antichi, in un rapporto di opposizione e di concorrenza con le pratiche magiche e con la medicina religiosa. La medicina ippocratica nasce quale alternativa a questo tipo di pratiche, come evidenzia il trattato *Sul male sacro*. Anche nei secoli successivi le pratiche tradizionali continuarono ad esercitare una notevole concorrenza alla professione medica, come evidenzia la prolungata fortuna dei templi di Asclepio. Postulare un "contagio" invisibile fra un corpo ed un altro evocava inevitabilmente proprio quelle pratiche magiche che i medici combattevano quotidianamente.

Una terza ragione, che può anch'essa spiegare l'insensibilità della medicina nei confronti del fenomeno del contagio, è di tipo più propriamente scientifico, la potremmo definire una sorta di ostacolo epistemologico. L'orientamento teorico della medicina ippocratica è quello umoralistico: la fisiologia e la patologia sono spiegate in termini di equilibrio o squilibrio degli umori presenti nel corpo (quattro, nella sistemazione matura di questa dottrina: sangue, flegma, bile gialla e bile nera). La spiegazione della malattia come squilibrio umorale, determinato prevalentemente dall'alimentazione e dal regime di vita, rendeva ovviamente difficile ipotizzare che certe malattie potessero essere trasmettersi da un individuo all'altro<sup>19</sup>.

**4. La teoria miasmatica.** Si può capire, in questo quadro, come la medicina antica non avesse esplicazioni rigorose né, soprattutto, risposte e soluzioni da utilizzare in occasione degli eventi epidemici. È significativo, per questo aspetto, il sostanziale silenzio del corpus di trattati medici che ci è pervenuto. Tucidide scrive che «nulla potevano i medici, che non conoscevano quel male e si trovavano a curarlo per la prima volta» (2.47).

Un'esplicazione delle epidemie comunque fu data ed è ricostruibile, anche se sulla base di testimonianze piuttosto frammentarie. È quella che viene denominata usualmente la teoria "miasmatica" (dal greco *miasma*, "macchia", "esalazione"). Questa teoria si fonda sull'ipotesi che l'agente morbifico sia costituito dall'aria inspirata dagli individui. Essa presuppone, inoltre, che l'aria abbia caratteristiche qualitative che la rendono diversa nelle diverse aree geografiche o possa modificarsi qualitativamente in conseguenza di fenomeni di putrefazione e simili. Alcuni spunti in direzione di questa teoria sono rilevabili in due trattati ippocratici. Il primo è il *De aere aquis et locis*, che riguarda l'influenza delle condizioni ambientali e climatiche sulla salute dell'uomo. Il secondo è il *De flatibus*, nel quale è evidenziato il ruolo della respirazione nella genesi delle malattie.

L'insorgere di una malattia epidemica è provocato, secondo la teoria miasmatica, da una massa d'aria morbifica che si sposta da un'area all'altra. La sua trasmissione e diffusione avviene per via aerea, in quanto gli individui dell'area colpita inspirano aria corrotta. Questa spiegazione fu adottata anche per la peste ateniese. Lo si evince da Tucidide, che pur dichiarando programmaticamente di non volersi esprimere sulle cause della malattia e di limitarsi a descriverla per consentirne il riconoscimento «qualora scoppi una nuova epidemia», fornisce un indizio significativo riconducibile alla teoria miasmatica: «il morbo si era manifestato inizialmente, a quanto si dice, nella regione dell'Etiopia oltre l'Egitto, e poi era disceso in Egitto, in Libia e nella maggior parte dei territori del re di Persia. La città di Atene ne fu invasa all'improvviso: i primi ad essere presi dal contagio furono quelli del Pireo» (2.48).

La descrizione è verosimile, se si considera che il Pireo è il porto di Atene, e che la trasmissione del contagio fu favorita dai contatti commerciali che Atene intratteneva con altri centri dell'area mediterranea. È piuttosto probabile, però, che Tucidide pensasse ad una diffusione determinata dall'aria, da una sorta di nube che si sarebbe spostata dall'Egitto all'Attica. Così si legge, in modo più esplicito, nella più celebre descrizione post-tucididea della peste ateniese, quella di Lucrezio: «questo tipo di morbo, e flusso mortifero, un tempo nella terra di Cecrope rese i campi luttuosi, desolò le strade, svuotò le città di abitanti. Ebbe origine, questo male, dall'interno della terra d'Egitto, da lì veniva; traversò molta aria e campi ondeggianti, attaccò alla fine tutto il popolo di Pandione» (*De rerum natura* 6.1138-1142, trad. di G. Milanese; la terra di Cecrope è l'Egitto, il popolo di Pandione è quello ateniese). Lucrezio, come appare evidente, parafrasa la narrazione di Tucidide alla luce della teoria miasmatica. Anche Lucrezio, come Tucidide, sembra avere comunque una qualche consapevolezza del fenomeno della trasmissione della malattia: egli scrive che gli Ateniesi «in nessun istante smettevano di comunicarsi il morbo (*ex aliis alios avidi contagia morbi*), come lanigere pecore o mandrie di buoi» (6.1235-36).

L'orientamento "miasmatico" è rilevabile anche in un'altra celebre descrizione di peste, di poco successiva a quella di Lucrezio, proposta da Virgilio nelle *Georgiche*. Essa interessa una peste che sarebbe scoppiata nel Norico (nell'odierna Austria) e che avrebbe colpito non gli uomini, ma gli animali (la possiamo definire quindi una epizoozia). Una peste quindi del tutto immaginaria, ma anch'essa veicolata dall'aria: «per infezione del cielo sorse una miseranda stagione e arse per tutto il calore dell'autunno e diede a morte ogni specie di animali e di fiere, inquinò i laghi, fece imputridire i pascoli» (*Georgiche* 3.478-481, trad. di L. Canali).

L'orientamento epicureo ed atomistico avrebbe potuto forse consentire a Lucrezio di avere un'idea più precisa del fenomeno del contagio, non condizionata dal modello umoralistico noto a Tucidide. Proprio il filone atomistico di Democrito ed Epicuro, secondo Vivian Nutton, avrebbe favorito l'emergere dell'idea di contagio<sup>20</sup>. Lucrezio parla di atomi (*semina*) «amici di morbo e di morte» (6.1095), ma essi si trasmettono, come ci si aspetterebbe, non da un individuo all'altro, ma dall'aria agli individui: «quando questi per caso si sono raccolti, e hanno reso torbido il cielo, l'aria si fa malata. E tutta questa forza di morbi, e l'epidemia (*pestilitas*), o da fuori, come nubi e nebbie, dall'alto arrivano, attraverso il cielo, o spesso s'adunano proprio da terra, e da essa s'innalzano, quando umida s'è imputridita» (6.1096-1100). La prima possibilità è quella propriamente miasmatica, la seconda associa la diffusione delle malattie all'ambiente palustre, probabilmente associando l'evento epidemico ad un altro fenomeno patologico ben noto nel mondo antico, quello della malaria. L'atomismo, come si vede, non impedisce a Lucrezio di condividere quella "cecità" epistemologica, nei confronti del fenomeno del contagio, rilevabile nella medicina ippocratica.

**5. Altre pesti antiche.** Il citato accenno di Lucrezio ai *contagia* che corrono fra «lanigere pecore o mandrie di buoi» ci porta ad un ambito, quello della veterinaria, in cui la cultura antica registra con una certa precisione

il fenomeno del contagio. Lo possiamo vedere soprattutto nelle pratiche che venivano adottate dagli allevatori, che prevedevano l'isolamento degli animali colpiti da malattie: questa misura è prescritta, per es., nel trattato di agricoltura di Columella (della prima età imperiale). Un autore più tardo, Vegezio, parla di malattie che passano (*transeunt*) da un animale all'altro (*Mulomedicina* 4.3.5). Che la veterinaria antica abbia avuto una propensione maggiore della medicina umana nel registrare il fenomeno del contagio lo fa pensare anche l'uso corrente di termini che denotano, come nel caso citato di Vegezio, l'idea del passaggio della malattia da un animale all'altro, ed anche di termini quali *inficere* ("impregnare"), *coinquinare* ("contaminare") e simili, sovente tradotti tout court come "infettare"<sup>21</sup>. Questo maggiore interesse per il contagio animale non comportò, tuttavia, la messa in discussione del paradigma miasmatico. Vegezio spiega la trasmissione con l'affollamento che caratterizza le mandrie e con la conseguente esposizione degli animali sani al *foetidissimus odor* emanato dagli animali ammalati (1.17.3), un'espressione che allude alle esalazioni e al respiro, fonti di corruzione dell'aria. Già Columella, del resto, connetteva l'affollamento all'*halitus* della malattia (*De re rustica* 7.5.4), che si riferirà ancora alle emanazioni che corrompono l'aria respirata dagli animali sani.

Anche le epidemie umane, va precisato, erano probabilmente spiegate in questo modo, raccordando l'esperienza del contagio con la teoria miasmatica. Livio, nel descrivere l'epidemia scoppiata in occasione dell'assedio romano di Siracusa (212 a.C.), attribuisce la diffusione della malattia ad un *pestiferus odor* emanato dai malati e dai loro cadaveri (25.26.7-11)<sup>22</sup>. La stessa etiologia è ipotizzabile nei casi citati in cui Livio segnala la concomitanza fra epidemie e condizioni di affollamento e di promiscuità.

L'età imperiale è scandita da epidemie, in qualche caso anche devastanti. Ben conosciuta è la cosiddetta "peste antonina" (probabilmente un'epidemia di vaiolo<sup>23</sup>), che interessò buona parte dell'impero per una ventina d'anni a partire dal 165 d.C.<sup>24</sup> Fra le vittime di questa epidemia

ci fu anche l'imperatore Marco Aurelio, che avrebbe mostrato una certa consapevolezza del fenomeno del contagio: il biografo della *Historia Augusta* riferisce che in punto di morte egli avrebbe congedato il figlio «perché la malattia non passi in lui» (*Aur.* 4.28.8).

Questo e altri indizi giustificano in qualche misura la tesi di Nutton per cui nella tarda Antichità si delinse «some primitive understanding of modern concepts of contagion»<sup>25</sup>. A questo esito contribuì anche il diffondersi di una malattia in precedenza sconosciuta, la lebbra, nota all'epoca come *elephantiasis*<sup>26</sup>. Plinio il Vecchio ritiene che in Italia essa fosse sconosciuta prima dell'epoca di Pompeo Magno (*Naturalis historia* 26.5), ma già Lucrezio la conosceva come malattia diffusa nella zona del Nilo (*De rerum natura* 6.1114-15). Areteo di Cappadocia, nel sec. II d.C., ne dà un'interpretazione miasmatica, segnalando la sua diffusione "aerea" (4.13.11)<sup>27</sup>, ma Celio Aureliano, nel sec. IV, segnala pratiche di quarantena a cui alcune città avrebbero sottoposto i cittadini che si ammalavano (gli stranieri, ma l'interpretazione è controversa<sup>28</sup>, sarebbero stati invece uccisi: *chron.* 4.1.13).

Anche l'esperienza di malattie infettive specifiche, soprattutto oftalmiche e dermatologiche, contribuì a diffondere l'idea che le malattie potessero trasmettersi da individuo ad individuo. Un esempio di un certo interesse è offerto da Plinio il Vecchio, che a proposito della *mentagra* (sicosi della barba) afferma che questa malattia fu portata in Occidente, all'epoca dell'imperatore Claudio, da un funzionario romano proveniente dall'Asia (*contagionem eius importante*), e precisa che la trasmissione della malattia avveniva soprattutto tramite il bacio (*veloci transitu osculi maxime*) (*Historia naturalis* 26.3).

Per le epidemie di maggiore gravità, tuttavia, l'esplicazione miasmatica restò dominante, come evidenzia il caso della "peste di Amida", descritta dallo storico Ammiano Marcellino. Un'epidemia verificatasi, come di consueto, nel corso di un assedio (nel 359 d.C.; Amida sorgeva sulla sponda del Tigri, in corrispondenza dell'attuale Diyarbékir, in Turchia; la malattia era forse

una dissenteria bacillare<sup>29</sup>). Ammiano, dopo aver segnalato l'evento, propone un excursus sulle cause delle malattie epidemiche, ed osserva che alcuni le attribuiscono alle acque corrotte dai cadaveri, mentre altri «sostengono che l'aria, resa spessa da esalazioni terrestri più dense del solito, impedisca le secrezioni dei corpi provocando in tal modo la morte» (*Storie* 19.5.6, trad. di A. Selem). Ammiano non manca di ricordare, fra i precedenti, l'epidemia descritta nell'*Iliade*, ed afferma che essa venne provocata dall'eccessivo calore del sole, designato da Omero, allegoricamente, sotto il nome di Apollo.

Quello di Amida fu comunque un episodio minore. Ben altra portata ebbe l'epidemia che sconvolse l'impero bizantino all'epoca di Giustiniano, decimando in particolare la popolazione di Costantinopoli. La tesi prevalente<sup>30</sup> è che questa sia stata la prima grande pandemia della peste bubbonica, quella che avrebbe poi investita l'Europa occidentale nel sec. XIV.

**6. Da Boccaccio a Manzoni.** La denominazione peste "nera" evidenzia la portata e la virulenza dell'evento che sconvolse l'Europa sul declinare del Medioevo. Nel 1348 l'epidemia interessò a Firenze e, come già in età antica, chi ne aveva la possibilità cercava rifugio in campagna: per sfuggire non al contagio, va precisato, ma all'aria morbifica a cui la malattia era comunemente attribuita. Così fanno i protagonisti del *Decameron* di Giovanni Boccaccio che presenta in questi termini la vicenda: «nell'egregia città di Firenze pervenne la mortifera pestilenza la quale o per operazione dei corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio mandata, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'occidente si era ampliata».

L'alternativa eziologica che Boccaccio propone è fra la spiegazione religiosa, che doveva essere ampiamente utilizzata dai predicatori, ed una versione astrale della teoria miasmatica, anch'essa ben documentata e ripresa nelle descrizioni letterarie della peste. Nella *Peste di Londra (A Journal of the Plague Year, 1722)*, una cronaca dell'epidemia che colpì la capitale inglese nel 1665, Daniel De Foe ricorda la credenza popolare che la

malattia fosse stata provocata da una cometa. Nei *Promessi Sposi* Alessandro Manzoni, a proposito della peste milanese del 1630, scrive che «vedevano, la più parte di loro, l'annuncio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove» (cap. 33).

La persistenza della teoria miasmatica nell'età di Boccaccio è ben testimoniata dall'opera di Gentile da Foligno, vittima lui stesso della peste. Fra i suoi scritti sul tema spicca il *Consilium contra pestilentiam*, dato alle stampe a Padova fra il 1472 e il 1475. Come i medici antichi, anche Gentile attribuiva la malattia al «soffio pestifero» (*aer corruptus*) e riteneva che quest'aria corrotta fosse trasmessa anche dal respiro degli ammalati, dando in questo modo ragione di un fenomeno di contagio che in questi anni doveva risultare piuttosto evidente.

Una tappa importante, nell'affermazione della moderna idea di contagio, è costituita da un'opera insieme medica e letteraria, il poema latino *Syphilis sive de morbo Gallico* (1530) di Girolamo Fracastoro. Dal nome del protagonista del poema, il pastore Syphilus, è derivato il nome corrente della malattia (un'altra malattia "nuova" che l'opinione corrente considerava importata in Europa dai marinai di Cristoforo Colombo<sup>31</sup>). Nella finzione del poema la malattia è inviata in punizione da Apollo, come nell'*Iliade*. Pur prendendo le mosse dalla teoria miasmatica, ed ispirandosi a Lucrezio, Fracastoro appare consapevole della trasmissione sessuale della malattia e nel successivo trattato *De contagione et contagiosis morbis* (1546) descrive il fenomeno del contagio in termini che si avvicinano notevolmente alla visione moderna, postulando che la trasmissione della malattia fosse mediata da corpi minuti ed animati (*seminaria*) provenienti da organismi malati ed in grado di riprodurre la malattia in organismi sani.

La teoria di Fracastoro venne ripresa qualche anno dopo dal vicentino Alessandro Massaria, autore di un trattato *De peste* (1579) di cui è ora disponibile una pregevole traduzione italiana<sup>32</sup>. Polemico con Girolamo Mercuriale, che nel suo *De pestilentia* (1577) aveva indicato quale causa

della peste la corruzione dell'aria, determinata sia da fattori astrali sia dai vapori della putrefazione, Massaria non abbandona la teoria miasmatica, ammettendo il ruolo della putrefazione, ma fa sua anche la lezione di Fracastoro, postulando la trasmissione per via aerea di particelle patogene, riprendendo quella che era stata, come abbiamo visto, una modalità di contagio già contemplata dagli autori antichi: «è inevitabile che dal corpo affetto dal male si elevi o un vapore sottilissimo o un alito, che riteniamo possa chiamarsi in un certo modo 'aria'»<sup>33</sup>.

Tratto ricorrente delle descrizioni della peste, fin dall'età antica, è la ricerca dei responsabili della malattia. Nell'antica Grecia l'espiazione era addebitata al *pharmakós* o capro espiatorio. È il ruolo che assume Edipo in un'altra celebre "peste" della letteratura antica, quella di Tebe di cui parla Sofocle nell'*Edipo re*<sup>34</sup>.

Una più concreta modalità di propagazione del morbo è quella che le cronache tardomedievali attribuiscono ai Mongoli, impegnati nel 1346 nell'assedio della roccaforte genovese di Giaffa, in Crimea: il lancio di cadaveri di appestati dentro la cinta della città<sup>35</sup> (un precedente, come è stato osservato, della moderna guerra batteriologica<sup>36</sup>). Ma il caso più celebre è quello narrato da Manzoni nei *Promessi sposi*. Per la descrizione della peste milanese del 1630 egli si avvale dell'opera di Giuseppe Ripamonti, *De peste quae Mediolani fuit anno 1630*<sup>37</sup> (1640). Nel romanzo è citato il protomedico Ludovico Settala, che nel 1622 aveva pubblicato il trattato *De peste et pestiferis affectibus*. I supposti responsabili della diffusione del morbo erano i cosiddetti "untori", la cui azione è così descritta nel romanzo: «si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, né appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, né altrove; così si ricorse, per

la spiegazione del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi» (cap. 32). Per la ricostruzione della vicenda Manzoni si avvale di atti giudiziari dell'epoca, in una trattazione pensata per la prima versione del romanzo (*Fermo e Lucia*, 1827), ed inserito poi quale appendice all'edizione del 1840 con il titolo *Storia della colonna infame*<sup>38</sup>.

**7. Da Camus al genere horror.** La rappresentazione letteraria della peste fu ovviamente influenzata, nel sec. XX, dalla scoperta del ruolo giocato, nella trasmissione della malattia, dai ratti. I topi non sono correlati in età antica a malattie (né la loro connotazione è sempre negativa), ed in età moderna solo sporadicamente la loro presenza è citata in relazione alla peste (fra i casi di maggiore interesse la cronaca della peste del 1630 a Busto Arsizio, un resoconto scritto dal giurista e teologo Giovanni Battista Lupi che è stato pubblicato solo nel secolo scorso<sup>39</sup>).

Ben altro rilievo assumono i topi dopo la scoperta della *Yersinia pestis*. Un ruolo letterario, in quanto siamo in un'epoca in cui la peste in Europa è in declino: in Francia l'ultimo episodio di peste significativo si verifica a Marsiglia nel 1720; in Italia in Puglia, nel 1816. Per quanto la malattia fosse (ed è tuttora) endemica in altre aree del pianeta, la localizzazione de *La peste* di Albert Camus, la città di Orano negli anni '40, era anacronistica: ma il romanzo voleva esse soprattutto una metafora del nazismo e della guerra che aveva sconvolto l'Europa (fu pubblicato nel 1947).

È notevole, per quel che ci interessa, da una parte la precisione con cui Camus tiene conto della conoscenza scientifica della peste, dall'altra la ripresa dichiarata della tradizione letteraria: il dott. Rieux, protagonista del romanzo, rievoca la peste di Costantinopoli narrata da Procopio, e guardando

il golfo di Orano pensa «ai roghi di cui parla Lucrezio, innalzati davanti al mare dagli Ateniesi, ai tempi del morbo» (cap. 1, trad. di B. Del Fabbro).

Nel romanzo di Camus la peste è annunciata dalla moria dei topi; non si precisa da dove venisse il contagio (nella logica simbolica del romanzo, del resto, il male non può che essere endogeno). In altre più recenti rivisitazioni i topi arrivano via mare, portando il contagio da luoghi lontani, come del resto voleva già la tradizione miasmatica (in Tucidide, come abbiamo visto, la malattia si diffonde dal porto del Pireo). In *Epidemics!* (1961) di Frank G. Slaughter (1908-2001) i topi scendono da una nave attraccata nel porto di New York ed infettano la città. Una memorabile invasione di topi che scendono da una nave è quella proposta da Werner Herzog nel film *Nosferatu* (1979), nel quale il motivo della peste è innestato nella vicenda di Dracula, il filone narrativo inaugurato da Bram Stoker nel 1897 (ma il precedente dichiarato di Herzog non è il romanzo, bensì il film muto *Nosferatu* di F. W. Murmau del 1922).

Il citato romanzo di Slaughter ha inaugurato un filone, di genere thriller ed horror, che nei decenni successivi ha trovato numerosi epigoni. Lo stesso Slaughter, in *Plague ship* del 1977 (*La nave della pestilenza*), immagina un'epidemia scatenata da virus dissepolti da un archeologo impegnato in Perù. Più frequente, nell'immaginario degli ultimi decenni, l'idea di virus creati in laboratorio, una soluzione che identifica gli odierni untori in scienziati folli o malvagi o al servizio di potenze occulte. Se in *Contagion* di Robin Cook (del 1995) la vicenda resta circoscritta agli ospedali, come nelle regole del thriller medico di questo autore<sup>40</sup>, *The stand* di Stephen King (*L'ombra dello scorpione*, 1978 versione accresciuta 1990) è ambientato all'indomani di una colossale pandemia provocata da un virus influenzale creato in laboratorio. In *The white plague* di Frank Herbert (del 1982)<sup>41</sup> l'epidemia è scatenata da uno scienziato che ha perso la famiglia in un attentato nordirlandese. In *Mount Dragon* di Douglas Preston e Lincoln Child (del 1996) il virus esce per errore da un laboratorio del Nuovo Messico.

La peste bubbonica, dopo l'exploit di Camus, è stata sostituita, nell'immaginario corrente e letterario, da altri fantasmi: con una netta prevalenza, nella fase più recente, dell'influenza, riportata alla ribalta dagli allarmi sulla possibilità che l'adattamento all'uomo di virus influenzali a diffusione animale possa portare ad una nuova pandemia. Uno sviluppo che ha riportato alla ribalta un fattore che era ben presente, come abbiamo visto, nelle prime rappresentazioni della peste, il coinvolgimento degli animali domestici: lo evidenzia l'attenzione prestata dai mezzi di informazione agli sviluppi dell'influenza aviaria e di quella suina.

L'allarme ha anche riportato in auge, negli ultimi anni, la più recente delle grandi epidemie della storia del mondo, la "spagnola" che nel 1918-1920 provocò venti milioni di vittime. Una delle più recenti ed apprezzate opere narrative sul tema, *The last town on earth* di Thomas Mullen (2006), si svolge in una cittadina americana colpita dalla spagnola. Possiamo idealmente considerare questo romanzo come l'ultimo anello della catena inaugurata da Omero.

### Bibliografia

1. Cfr. T. Butler, "Yersinia infections: centennial of the discovery of the plague bacillus", *Clinical Infectious Diseases* 19 (1994), pp. 655-63.
2. Di questo ed altri problemi mi sono occupato in F. Stok, "Il lessico del contagio", in *Atti del Seminario Internazionale di Studi Letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Messina, 29-31 ottobre 1997)*, a c. di P. Radici Colace e A. Zumbo, Messina 2000, pp. 55-893
3. K. I. Bos et al., "A Draft Genoma of *Yersinia pestis* from Victims of the Black Death", *Nature* 478 (27 October 2011), 506-10.
4. Cfr. D. A. Birkett, "Non-Specific Infections", in *Diseases in Ancient Man*, ed. by G. D. Hart, Toronto 1983, pp. 99-105. Un elenco delle epidemie dall'antichità ai giorni nostri è in G.C. Kohn, *Encyclopedia of Plague and Pestilence*, New York 1995.
5. Cfr. A. P. Kozloff, "Bubonic Plague in the Reign of Amenhotep III?", *KMT. A Modern Journal of Ancient Egypt* 17.2 (2006), pp. 36-46.

6. La vicenda è ben ricostruita da W. H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall' antichità all' età contemporanea*, trad. it. Torino 1981 (ed. or. 1976). Sulle condizioni ambientali in cui vissero le popolazioni amerindie prima di entrare in contatto con gli europei cfr. J. Ruffié - J.-Ch. Sournia, *Le epidemie nella storia*, trad. it. Roma 1985 (ed. orig. 1984), pp. 71-72
7. Cfr. J. André, "La notion de *pestilentia* à Rome: du tabou religieux à l'interprétation prèscientifique", *Latomus* 39 (1980), pp. 3-16.
8. H. E. Sigerist, *A History of Medicine*, v. II, Oxford 1987, p. 21.
9. Cfr. S. Laser, *Medizin und Körperpflege*, Göttingen 1983 [Archaeologia Homérica 8], p. 69.
10. J. Grimm, *Die literarische Darstellung der Pest in der Antike und in der Romania*, München 1965.
11. Una dimensione esplorata da R. Girard, "The plague in literature and myth", *Texas Studies in Literature and Language* 15 (1974), pp. 833-50.
12. Cfr. P. L. Miller, *The body and the body politic. Disease in Hippocrates and Thucydides*, Chapel Hill 2002.
13. Un bilancio dei lavori più datati è in J. Scarborough, "Thucydides, Greek medicine, and the plague of Athens. A summary of possibilities", *Episteme* 4 (1970), pp. 77-90. Fra i contributi successivi cfr. D. Langmuir et al., "The Thucydides syndrome, a new hypothesis for the cause of the plague of Athen", *New England Journal of Medicine* 313 (1985), pp. 1027-30; J. Salomon, "Thucydides and the recognition of contagion", *Maia* 37 (1985), pp. 121-23; A. J. Halladay, "New developments in the problem of the Athenian plague", *Classical Quarterly* 38 (1988), pp. 247-50; B. A. Cuhna, "The cause of the plague of Athens: plague, typhoid, typhus, smallpox, or measles?", *Infectious Disease Clinics of North America* 18 (2004), pp. 29-43; R. J. Littman, "The plague of Athens: epidemiology and paleopathology", *Mount Sinai Journal of Medicine* 76 (2009), pp. 456-67.
14. Cfr. M. J. Papagrigorakis, C. Yapijakis, P. N. Synodinos, E. Baziotopoulou-Valavani E., "DNA examination of ancient dental pulp incriminates typhoid fever as a probable cause of the Plague of Athens". *International Journal of Infectious Diseases* 10 (2006), pp. 206-214 (anche "Typhoid fever epidemic in ancient Athens", in *Paleomicrobiology*, ed. by D. Rault and M. Drancourt, Berlin-Heidelberg 2008, pp. 161-73). Rilievi critici sulla scoperta sono formulati da B. Shapiro, A. Rambaut, M. Gilbert, "No proof that typhoid caused the Plague of Athens (a reply to Papagrigorakis et al.)", *International Journal of Infectious Diseases* 10 (2006), pp. 334-335.

15. O. Temkin, "An historical analysis of the concept of infection", in Id., *The double face of Janus and other essays in history of medicine*, Baltimore 1977 (già in AA.VV., *Intellectual History*, Baltimore 1953, pp. 123-47), p. 459.
16. D. Gourevitch, "Peut-on employer le mot infection dans la traduction française de textes latin?", in *Études sur la médecine romaine*, éd. G. Sabbah, Saint-Étienne 1988, pp. 49-52. Cfr. anche M.D. Grmek, "Les vicissitudes des notions d'infection, de contagion et de germe dans la médecine antique", *ivi*, pp. 53-70.
17. R. J. Hankinson, "Pollution and infection: an hypothesis still-born", *Apeiron* 28 (1955), pp. 25-65.
18. Per es. K. Sallmann, "M. Terentius Varro und die Anfänge der Mikrobiologie", *Gymnasium* 83 (1976), pp. 214-28.
19. Cfr. V. Vaiopoulos, "The notion of 'contagio' in classical literature", in *Farmacopea antica e medioevale, Atti del Convegno Internazionale di Studio Salerno 30 novembre-3 dicembre 2006*, Salerno 2008 [*Annali della Scuola Medica Salernitana* 2], pp. 45-57.
20. V. Nutton, "The seeds of disease: an explanation of contagion and infection from the Greeks to the Renaissance", *Medical History* 27 (1983), pp. 1-34, rist. in Id., *From Democedes to Harvey. Studies in the history of medicine*, London 1988 (n. XI).
21. Cfr. L. Bodson, "Le vocabulaire latin des maladies pestilentielles et épizootiques", in G. Sabbah (ed.), *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, Saint-Étienne 1991, pp. 215-41.
22. Cfr. F. Stok, "Livio e la peste di Siracusa", *Schol(i)a* 2 (1999), pp. 23-43.
23. R. J. Littman – M. L. Littman, "Galen on the Antonine plague", *American Journal of Philology* 94 (1973), pp. 243-55.
24. Cfr. *L'impatto della "peste antonina"*, a c. di E. Lo Cascio, Bari 2012.
25. Nutton, *art. cit.*, p. 237.
26. M.D. Grmek, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris 1983 (trad. it. Bologna 1985), pp. 294-95.
27. Cfr. K.-H. Leven, "Miasma und Metadosis – antike Vorstellungen von Ansteckung", *Medizin, Gesellschaft und Geschichte. Jahrbuch des Instituts für Geschichte der Medizin der Robert Bosch Stiftung* 11 (1992), pp. 57-58.
28. Cfr. V. Nutton, "To kill or not to kill? Caelius Aurelianus on contagion", *Text and tradition, Studies in Ancient Medicine and its transmission presented to Jutta Kollesch*, ed. K.D. Fischer, D. Nickel, R. Potter, Leiden 1988, pp. 233-42.

29. Cfr. le ipotesi discusse da G. Sabbah, "La 'peste d'Amida' (Ammien Marcellin, 19, 4)", in G. Sabbah (ed.), *Mémoires III. Médecins et médecine dans l'Antiquité*, Saint-Étienne 1982, pp. 131-57.
30. Cfr. L. K. Little (ed.), *Plague and the end of antiquity: the pandemic of 541-750*, Cambridge, 2006.
31. Tesi controversa, cfr. Grmek, *Les maladies*, cit., pp. 199-225, che pare definitivamente smentita dalle recenti ricerche paleopatologiche, cfr. K. Harper, M. Zuckerman, M. Harper, J. Kingston & G. Armelagos, "The origin and antiquity of syphilis revisited: an appraisal of old world pre-Columbian evidence for treponemal infection", *American Journal of Physical Anthropology* 146 (2011), pp. 99-133.
32. A. Massaria, *La peste*, a c. di D. Marrone, pres. di G. Thiene e E. Pianezzola, Treviso 2012.
33. *Ivi*, p. 88.
34. Cfr. l'analisi di R. Girard, *La violenza e il sacro*, trad. it. Milano 1992 (ed. orig., 1972), p. 130.
35. Cfr. G. M. Varanini, "I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali", *Reti medievali* 8 (2007), p. 12.
36. Cfr. M. Wheelis, "Biological Warfare at the 1346 Siege of Caffa", *Emerging Infectious Diseases* 8 (2002), pp. 971-975.
37. Disponibile in un'edizione tradotta a c. di C. Repossi, Milano 2009.
38. Della sterminata bibliografia sulla peste manzoniana cito qui solamente il saggio di F. Di Ciaccia, *La parola e il silenzio. Peste carestia ed eros nel romanzo manzoniano*, Pisa 1987.
39. Pubblicata nel 1924, l'opera è stata riproposta di recente in una nuova edizione: *La peste del 1630 a Busto Arsizio*, nuova ed. a c. di F. Bertolli, Busto Arsizio 1990.
40. Tradotto in italiano con il titolo *Epidemia*; il titolo *Contagio* era stato utilizzato per un precedente romanzo di Cook, *Outbreak* (1987), la cui vicenda ruota attorno a casi di Ebola.
41. Nulla a che vedere con la denominazione "peste bianca" con cui era nota la tubercolosi.

Per la corrispondenza:  
e-mail: fabio.stok@uniroma2.it